

FRANCESCO DE LEMENE (1634 - 1704)

Francesco De Lemene nacque a Lodi da famiglia nobile e facoltosa. Si dedicò dapprima allo studio della Teologia presso i Padri Gesuiti a Novara e presso i Padri Barnabiti a Lodi, con l'intento di abbracciare la carriera ecclesiastica. Si indirizzò poi invece verso lo studio delle leggi, laureandosi in giurisprudenza a Pavia. Ricoprì importanti cariche pubbliche, in città e fuori; fu Ambasciatore presso l'Imperatrice Margherita d'Austria e difensore degli interessi di Lodi con la carica di Oratore della Patria presso il Senato di Milano, di cui il Maggi era segretario. Evitò la scalata a più alte dignità pubbliche, preferendo dedicarsi agli studi letterari, confortato dalla stima e dalla benevolenza dei contemporanei. Era troppo affezionato ai ritmi ed ai riti della sua città di provincia, che vedeva come un'isola felice nel grigiore opprimente della dominazione spagnola. Qui sentiva di poter godere delle comodità di una vita agiata e da scapolo; qui sentiva garantita la tranquillità per dedicarsi ai suoi interessi artistici, con la possibilità di sbizzarrirsi nell'organizzazione di eventi pubblici, celebrazioni e feste, che coinvolgevano migliaia di partecipanti della città e del contado. Evasioni gradite erano le villeggiature sui dolci colli di San Colombano. Nonostante le sollecitazioni del presidente del Senato di Milano, Bartolomeo Arese, che lo teneva in grande stima, e dello stesso amico Maggi, non accettò la prestigiosa carica di Senatore. Rifiutò anche la cattedra di eloquenza all'Università di Pavia.

Compose, ventenne, il poema burlesco *Della discendenza e nobiltà de' maccaroni*, pubblicato a Modena nel 1654, che gli assicurò immediata popolarità. Scrisse drammi pastorali, cantate, strambotti, madrigali, libretti per melodrammi. La sua opera in lingua risente inevitabilmente del periodo letterario in cui si trovò a vivere, influenzato dall'opera barocca del Marino. Tuttavia, una certa freschezza, una grazia particolare e una sicura personalità lo elevarono dalla miriade di poeti e poetucoli leziosi a lui contemporanei. Purtroppo, il poeta rinnegò le sue opere giovanili, composte con *“Quel furor Poetico ingenito negli animi humani”* che *“più si rinforza dal bollore della gioventù”*. Una grave malattia, verso i cinquant'anni, lo portò in punto di morte. In quell'occasione ordinò al confessore di bruciare tutte le opere scritte in giovane età, privandoci delle testimonianze di una ispirazione certamente più spontanea e genuina. Si dedicò alla composizione di poesie religiose, lasciandoci le ponderose raccolte *“Dio”* e *“Del Rosario di Maria Vergine”*.

Scriveva il Muratori: *“In Lombardia siami lecito il dire che la gloria d'aver sconfitto il pessimo gusto è dovuta a Carlo Maria Maggi e a Francesco De Lemene...”*. E ancora: *“Restammo ammirati e storditi alla pienezza e forza del primo, e all'amenità e grandiosità del secondo, e gustati quei sani stili, non ci volle molto a farci abiurare il vano ed affettato di prima, e a regolar meglio il gusto di tutti noi da lì innanzi”*.

Fra il Maggi e il De Lemene si sviluppò un lungo rapporto di stima ed amicizia, testimoniato da una simpatica corrispondenza.

Celebrato in vita per le sue opere in lingua, morì settantenne, lasciando inedita la commedia in dialetto lodigiano *Sposa Francesca*, che gli diede la maggior fama.



Lodi nel XVII secolo

“Dall'anno 1535, in cui, spentosi l'ultimo rampollo degli Sforza, il ducato di Milano passò alla Spagna, fino al 1714 in cui lo stesso Stato, tolto alla Spagna, cadde negli Asburgo, corrono 180 anni di storia desolantissima, nei quali fariseismo, vizio e prepotenza snervarono e gettarono nel torpore ogni vitalità cittadina campestre; nei quali storie e cronache non registrarono se non chiese e conventi rifabbricati od ampliati, feste per arrivi o passaggi dei sovrani, principi, prelati; prediche, processioni, giubilei; baccanali, pesti, delitti nerissimi, giustizie capitali, più orride che non i delitti stessi, nei quali il tirannico dominio spagnolo, il dispotismo militare e feudale incepparono lo sviluppo delle arti e della agricoltura.

“All'aprirsi del secolo XVII Lodi contava circa 9000 abitanti, dei quali 450 rinchiusi nei diversi monasteri e conventi, disposti lungo le mura della città in posizioni salubri ed amenissime. Altre 1200 persone erano raccolte in 4 sobborghi, nei punti ove le strade principali provenienti dai centri più popolosi del territorio facevano capo alla città: il tutto diviso in 1200 famiglie o focolari. In città vi erano 12 parrocchie; 4 nei sobborghi; 88 con forse altrettante chiese ed oratorii non curati erano disseminate nelle campagne: ufficiale da clero numerosissimo”.

Giovanni Agnelli

"Cavandosi dal territorio copia infinita di latte et di lino viene ad essere maggiore il traffico di queste due cose nella città che d'altro. Ma perche l'arte o lavoro di quello ne' formaggi et butirri resta ne' casali del contado ne ha la mercanzia solamente la città: benché la quantità maggiore venga a levarsi da mercanti forestieri, senza il qual negozio scemarebbero notabilmente le rendite del paese ed in conseguenza i diritti reali, come si provò negli anni passati per la proibitione di S. Eccellenza Conte di Fuentes, che non si estrahessero, la quale convenne perciò riformarsi. Del lino fu già tempo che l'artificio vi era fiorentissimo et in colmo con molto utile del pubblico, mantenendosi con quella molta povertà et col filare et col tessere cerchandone molti col mercantare filli et tele; ma da pochi anni in qua, per la molta quantità del lino disfatto, che si estrahae da mercanti forestieri per Genova ed altri luoghi, è scemato notabilmente questo esercizio, trasferendosi anche i tessitori altrove a lavorarlo con altrettanto danno dei cittadini quanto era l'utile sopradetto.

“La grassezza ed abbondanza de' pascoli fa parimenti che siano le carni de' vitelli et boi ingrassati copiosissime; et e squisite nella città; i macellari siano molti, et in conseguenza i fabbricatori di candelle di sevo candidissime et numero grande vi si acconci et smaltisca di corami. Favisi anche maiolica, cioè vasi di finissi ma terra in molta copia di dove se ne spaccia non solo in tutta Lombardia, ma in altre più lontane provincie. Né sete, né lane vi si fabbricano per la molta vicinanza di Milano”.

Relazione di Francesco Medici sullo stato della città di Lodi alle autorità spagnole- 1609.



DE LEMENE POETA PROFANO IN LINGUA ITALIANA

Propongo un sonetto di intonazione petrarchesca, che ne evidenzia la facilità e l'eleganza compositiva. È l'espressione di un momento di malinconia, ancor più struggente quando colpisce lo spirito degli arguti motteggiatori.

Amore insanabile

Sento che l'età mia da Primavera
Ormai sen passa a la stagione Estiva,
Che di sei lustri a l'ultim'anno arriva
Grave per cure, e per passar leggera.

Nel mezzo io son di mia vital carriera,
Quando del pondo suo l'anima schiva
Ritornando a la Stella, onde deriva,
Non mi si faccia notte avanti sera.

E vivo ancora in amorosi affanni,
E invecchierò nel giovanile ardore,
Portando il primo foco a gli ultim'anni.

Che so ben'io, che chi ti segue, Amore,
Tra fallaci promesse, e veri inganni,
Fa d'una vita breve un lungo errore.

Seguono alcune ottave dal poema “**Della discendenza e nobiltà dei maccaroni**”, che ci consentono di apprezzare la vena burlesca di Francesco De Lemene

Cari Signor, se mi darete udienza,
Con dolcissimo stil vi farò noti
I Maccaroni, e la lor discendenza,
Risavi, Avi, Nepoti, e Pronepoti,
Che a quelli che non han la sperienza,
So che saran senz'alcun dubbio ignoti,
Or qua grati Signor tutti vi chiamo
A sentir l'alta istoria. Incominciamo.

Aprè la commun Madre, idest la Terra,
Il Villano, e vi getta il seme drento,
Con la virtù feconda essa l'afferra,
E in nove mesi genera Frumento.
Questo si perfeziona, e poi si serra
Sotto una mola con suo gran tormento,
Qui si frange, e nella sua ruina
Ei si corrompe, e genera Farina.

Questa è quell'alta Donna, e gloriosa,
Di cui vola il gran nome ad ambi i Poli,

Questa vanta una serie numerosa
Di nepoti e magnanimi figliuoli.
Traggon da lei l'origine famosa
Maccaroni, Lasagne e Ravioli
E ciò che di più caro all'altrui mensa
Stagiona il Coco, ed il Fornar dispensa.

Quando la buona Pasta con suo gusto
A provare Canella incominciò,
Il corpo suo, prima ristretto e angusto
Posto sotto il marito dilatò,
E con sembiante veramente augusto
Due bellissime figlie procreò,
Ambedue di beltà tutta perfetta
Una Polenta, una Lasagna detta.

Signori se fra voi persona alcuna
Del fin de la Polenta mi richiede:
In certa di buttir grassa laguna
S'affogò, ne lasciò pur un'erede.
Gloriosa Lasagna a te fortuna
Una prole bellissima concede,
Una bella figliola e un bel figliolo,
La figlia Torta, e 'l figlio Raviolo.

Questa linea è finita; all'altra vegno
Ch'è la più gloriosa e memoranda,
Prese il terzo marito eroico e degno
Vedova Pasta, e Torchio si dimanda.
Posta sotto di lui dal ventre pregno
Un figlio (oh che gran figlio) in luce manda;
È quasi Maccarone il fortunato,
L'inclito, il sempre magno, e prelibato.

Maccaron, per cantar i tuoi gran vanti
Io non ho stile al gran soggetto eguale,
Né fra vanti moderni alcun si vanti,
Con nostra confusion, d'averlo tale;
Degno tu sei, che solo di te canti
Quel che con tromba eroica ed immortale
Cantò l'armi pietose, e'l Capitano,
Sia Bergamasco o sia Napolitano.

Questi de Maccaron son vanti egregi:
Aver la Patria incerta, ignoto il nome
Ma per lodare a pieno i tuoi gran pregi
Come avrò lena, o Maccarone, e come
Il tuo nome immortal ornar di fregi
Al mio debole stil son gravi some
Non di lodarti a pieno avrò ardimento
S'avessi, e cento bocche, e lingue cento.

Al nostro Eroe, quand'era giovinetto
Di gir vagando venne in fantasia
Chè di pellegrinare ebbe diletto
Per questa errando, ed or per quella via,
A caso un giorno capitò soletto
Nel bel sen nel bel cor di Lombardia,
Di Lodi io voglio dir nella Campagna
Che della bella Italia è la Cucagna.

Qua trovò due fratelli, quai repente
In amistà con lui stretti s'uniro
Questi fratei dall'Italiana gente
Son chiamati un Formaggio, ed un Buttiro.
Congiunti poscia insieme eternamente
Uniti ster né mai si disuniro.
E sempre fu veduto il caro stuolo
(Bel Gerion)* far di tre corpi un solo.

* Mostro mitologico, con tre corpi uniti per il ventre

DE LEMENE POETA SACRO

Dio Uno

Gran Dio, sei grande enigma ai pensier miei,
Da te solo compreso, e ignoto a noi,
che con gli eterni, immensi abissi tuoi,
Chi rimirar ti può, spaventi, e bei.

Principio, e fin tu solo annulli, e crei:
Fosti, e sarai, ma non hai prima, e poi:
In te non è potenza, e il tutto puoi,
E nulla ti compone, e il tutto sei.

Tu fughi il tempo luminoso, e bruno;
Dai l'ali al fato, ed a la morte il volo;
Ma il tutto movi, e non hai moto alcuno.

Solo, ed uno riempi il Cielo, il suolo;
Ma puoi, senz'esser unico, esser uno,
Non esser solitario, ed esser solo.

Seguono versi che “anticipano” di un secolo l’*Infinito* del Leopardi, dimostrando la fama perdurante raggiunta dall’Autore lodigiano.

Hinno

.....

Riempie il tutto, e se fingendo io penso,
Oltre al confin de’ vasti spazj, e veri,
Deserti imaginati, e spazj novi,
Ivi col mio pensiero, o Dio, ti trovi,
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (se dir si puote) oltre l’immenso.
Tutti i luoghi riempi,
Occupi tutti i tempi
Con quell’immoto istante ignoto al senso.
Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dir si puote) oltre a l’eterno.

.....

Dio fra due ladri

Dunque muor tra gl’infami il Glorioso?
Posta in mezzo de gli empi è l’Innocenza?
Qual mistero del Ciel la provvidenza
Sotto a l’aspra figura ha mai nascoso?

Giudice assiso in tribunal penoso
Pronuncia altrui la disegual sentenza:
Ed, o somma giustizia, o gran clemenza,
Altri ‘l prova severo, altri pietoso.

Tal egli scenderà da l’alta sfera,
Quando il tempo fia giunto a l’hora estrema,
A divider il Mondo in doppia schiera,

Qual è la speme tua? qual è la tema?
Mira a la destra, o peccatore, e spera,
A la sinistra, o peccatore, e trema.

DE LEMENE POETA DIALETTALE

All'epoca del nostro Autore, molti poeti si cimentavano con trasposizioni nelle lingue locali della *Gesusalemme liberata* del Tasso. Anche De Lemene si accostò alla scrittura dialettale esercitandosi sull'episodio di Olindo e Sofronia. Fu certamente stimolato dalle opere del Maggi, ma lo considerava evidentemente un gioco, visto che questo lavoro, come del resto *Sposa Francesca*, non fu pubblicato quando era in vita.

Ecco l'introduzione, improntata ironicamente ad un simpatico accento campanilistico.

Argoument

El gran cas de Sofronia a voui cantà,
Quel che za cantè 'l Tass con stil toscan.
Ma mi con poca spesa el voui mudà.
El Tass l'è un Bergamasch, però che sa
Che na ghe bagna el nas on Lodesan?
Vu, che senti, dirì se maggior lod
Quei de Bergom avran, o quei de Lod.

Alcune ottave

Allora i fan preson le poverazza,
El tiran la condanna a jes brusada:
Tutti i pagni d'intorno ognun ghe strazza.
La resta mezza biotta, e l'è ligada.
Lè la se mostra intrepida a la fazza:
Però de dren a l'è on tanten turbada.
Ma se 'l solet color al volt ghe manca
na la diventa palleda, ma bianca.

Se cunta 'l cas per tut, e curios
Olind con l'oltra zent l'è chi vegnut.
Che possa jes Sofronia l'è dubbios.
Chè 'l nom del reo na 'l s'è gnan mò savut.
Quande 'l ved che l'è lè (pover moros!)
E che la voun brusà... per dagh ajut
Come n'inspirat a se ne và.
E 'l corr, e 'l dà sbutton de za e de là.

E 'l crida al re: "Fermè, na l'è stai le,
"Lassela andà che l'è na mattazzoula.
"Com'avrau mai possut, gnane col pensè
"Ardì tant, e fa tant na grama fioula?
"Com' halla fat el furt e fat i pè,
"Tram pand i sacristan da per sle sola?
"Se l'ha fai che la diga. A son stat mi.
"(Ah, che 'l vorrè trop ben l'è quel ch'è li)"

L'alza Sofronia i ouggi, e per pietà
La guarda dolcemente l'innamorat:
"O poveret! cosa vegniu mò a fa?"

“Che ve **ciendus** mò chi? siu savi o mat?

“Na somia bona mi da sopportà

“Tutt’ el mal che poul fam on om rabbiat?

“Ho stomec da soffrì la morte mia

“Da parmì sola e senza compagnia.”

.....